

Col diffondersi inarrestabile del contagio, ci siamo accorti ben presto che eravamo tutti chiamati a combattere non una epidemia, ma una guerra contro un nemico sconosciuto ed invisibile che riempiva a dismisura le strutture ospedaliere e lasciava feriti e morti sul campo di battaglia. Per difenderci collettivamente da una terribile emergenza che iniziava a diffondersi in maniera incontrollata, abbiamo accettato di buon grado disposizioni restrittive le nostre libertà individuali. Come pure per il contenimento della pandemia, ci è sembrato inevitabile l'imposizione di una sorta di coprifuoco al movimento delle persone, invitando la popolazione a ritirarsi nel primo rifugio naturale rappresentato dalla propria abitazione. Ebbene: tutti a casa a gestire l'emergenza, nella realtà del proprio nucleo familiare. Vogliamo credere che questa lunga quarantena, abbia portato a ciascuno di noi la consapevolezza di doversi muovere, non più nel solo rispetto formale dei valori umani, etici e morali costituenti la nostra vita civile, ma nel ripensare una realtà vera che abbia come centralità il cittadino, il suo ambiente, il suo prossimo, la sua cultura, patrimoni del suo essere uomo in una società in via di trasformazione. Costretti dalla pesante contingenza a pensare più a come possiamo e meno a come vorremmo vivere la nostra esistenza, ci viene spontaneo il chiederci dove ci porterà questo arduo cammino verso il progresso ed il benessere sociale chiamato ritorno alla normalità, con tanti compagni di viaggio che più che fratelli ci sono egoisti fratellastri o interessati coinquilini del globo. Frutto delle stesse metodiche di contenimento, applicate su diversità ambientali, i bollettini ci danno notizie di rallentamento della virulenza del contagio non omogenee in tutte le nostre regioni, dove in alcune al contrario di altre sembrano non presentarsi più criticità rilevanti. Con la forzata chiusura delle attività, famiglie, imprese e tante piccole realtà industriali, artigianali e commerciali si sono viste bloccare i loro cespiti di guadagno e si trovano in una inquietante incertezza sul ritorno al futuro. Si chiede da più parti di riprendere il lavoro essenziale per la sopravvivenza non solo economica e di poter scendere sul campo di battaglia a fianco di coloro che hanno finora combattuto in prima linea e si sono prodigati in tutte quelle attività ritenute essenziali in una economia di guerra. Di fronte ad una tale situazione è impensabile di poter gestire centralmente una ripartenza omogenea su tutto il territorio nazionale, tenendo presente che la messa in sicurezza sanitaria

del Paese non può prescindere dalle diversità delle realtà locali Comuni e Regioni e dal fatto che le emergenze sono due: quella sanitaria e quella economica finanziaria. La prima è già stata impostata nelle sue linee guida e cesserà definitivamente con la scoperta del vaccino, la seconda è ancora tutta da disegnare.

La regola che gli Stati sovrani hanno sempre adottato in tali frangenti è quella di battere moneta. Più disponibilità monetaria, più consumi, più domanda, più offerta. La macchina si rimette in moto. Riprende il lavoro e nel bilancio dello Stato tale massa monetaria passa a debito, il cui rientro sarà poi gestito dalla politica finanziaria adottata. Tale denaro deve essere impegnato a procurare lavoro, ricchezza, benessere nella Nazione alla quale è rivolto e non prendere vie a sostegno indiretto di altrui economie, altrimenti dopo poco tempo ritorniamo al punto di partenza. I guai iniziano quando siamo in presenza di una comunità di stati sovrani che hanno adottato la moneta comune. Sono beati, per così dire, gli 8 Paesi che hanno aderito alla Comunità europea e che si possono gestire, con maggior margine di autonomia, la maggiore o minore pesantezza della manovra fiscale derivante dal controllo del proprio debito in moneta locale e dove resta circoscritta. Il corona virus ha messo in ginocchio il Paese e la Guerra è ancora in atto. Dobbiamo iniziare a fare i conti dei danni per comprendere quanto ci sia costata questa giusta e doverosa resistenza per la sopravvivenza e cercare di capire fino a quando dovremo sopportare le pesanti conseguenze di quella che sembra essere una terribile recessione non solo per il Paese.

Ing. Roberto Sassoli